

Carmine Fiorillo

**Crisi economica
o crisi monetaria?**



editrice petite plaisance

CARMINE FIORILLO,
Crisi economica o crisi monetaria?
[pubblicato su *Quaderno 29* (Aprile 1979), supplemento a *Corrispondenza Internazionale*,
Periodico di documentazione storica, culturale e sociale
Anno IV N° 11 – Dicembre 1978 – Direttore responsabile: Stefano Poscia], pp. 5.

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibranza 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

CRISI ECONOMICA O CRISI MONETARIA

Partiamo dal 1971

La prima idea che abbiamo, quando si sente parlare di crisi economica, e più frequentemente di «crisi monetaria», è quella di una grande confusione nei rapporti tra gli Stati. Di conseguenza abbiamo normalmente una grande confusione mentale. Ora, questa confusione mentale stessa è un prodotto di classe, è voluta, cioè, dalla borghesia. Ciò deve essere molto chiaro. I giornali della borghesia e dei revisionisti non vanno mai al nodo della crisi economica per almeno due motivi: primo, perché, fino all'ultimo, la borghesia cerca di negare l'esistenza della crisi economica generale, in quanto essa sarebbe la dimostrazione palese della debolezza interna del sistema basato sullo sfruttamento capitalistico; secondo, perché la crisi provoca divisione, fratture, scontri all'interno della borghesia, e questa cerca di mantenere la propria unità soprattutto aumentando lo sfruttamento della classe operaia e dei popoli. Siccome oggi è difficile dire semplicemente che la crisi non esiste, la borghesia e i suoi intellettuali cercano tutti i modi per disorientare la classe operaia, per dissuaderla dal capire quali sono i suoi interessi di classe, per convincerla a sperare nel capitalismo che - in un modo o in un altro - risolverebbe tutte le difficoltà.

La crisi monetaria internazionale è un aspetto della crisi economica generale dell'imperialismo e del sistema capitalistico mondiale.

Da questo punto di vista vogliamo, qui, tentare un'analisi della crisi «monetaria» scoppiata ufficialmente il 15 agosto del 1971 in seguito alla decisione annunciata da Nixon della «temporanea inconvertibilità del dollaro in oro».

Il sistema monetario internazionale (cioè quell'insieme di disposizioni che regolano gli scambi commerciali e i movimenti di capitali nel sistema imperialistico mondiale), stabilito nel 1944, era fondato sul fatto che solo il dollaro, fra tutte le monete nazionali, fosse convertibile in oro - esattamente al prezzo di 35 dollari all'oncia - e che gli Stati Uniti fossero obbligati a vendere oro contro dollari; quindi il dollaro valeva quanto

l'oro, e tanto il dollaro quanto l'oro potevano far parte delle «riserve» monetarie dei singoli paesi (il dollaro cioè era l'unica moneta di riserva). E' necessario aggiungere: a) che tali «riserve monetarie» sono indispensabili in ogni paese, soprattutto in quelli imperialistici (che non a caso ne detenevano il 75% del totale), per far fronte a ogni eventuale difficoltà produttiva e commerciale; b) che in oro o in dollari venivano conteggiati gli scambi commerciali e che tali scambi hanno avuto un enorme sviluppo nel dopoguerra (soprattutto dopo che, nel 1958, le monete dei paesi imperialisti furono a loro volta dichiarate convertibili in dollari).

La decisione americana di non dare più oro a chi offriva dollari (inconvertibilità del dollaro) aveva quindi distrutto alle basi il sistema monetario esistente.

Però non stupì nessuno. Anzi, in quanto tale, l'inconvertibilità del dollaro in oro non cambiò nulla. Infatti, da più di dieci anni le banche dei maggiori paesi imperialisti mantenevano ingenti quantità di dollari senza cambiarli in oro, per il semplice fatto che, se avessero chiesto oro in cambio di dollari agli Stati Uniti, questi avrebbero risposto di non avere oro a sufficienza per tutti i dollari esistenti nel mondo ma a malapena per un quinto di essi. Da molti anni il dollaro era inconvertibile di fatto, eppure i rapporti fra i paesi imperialisti, e l'intero sistema capitalistico mondiale, non avevano subito grossi scossoni.

Questo significa che alla base della crisi «monetaria» del 1971 non stava la decisione americana di sospendere, e per di più «temporaneamente», la convertibilità del dollaro in oro.

Le cause devono essere ricercate altrove: non si deve parlare di crisi monetaria, ma di *crisi del capitalismo mondiale*.

Il 15 agosto Nixon annunciò, oltre all'inconvertibilità del dollaro, altre decisioni da parte degli Stati Uniti. Sul piano internazionale, l'introduzione di una nuova imposta del 10% su gran parte delle importazioni americane, in modo da

favorire la concorrenza del capitalismo americano. Sul piano interno, il governo americano stabilì: a) il blocco dei salari e dei prezzi (anche dei dividendi delle azioni) per 90 giorni; b) una forte riduzione della spesa pubblica e degli aiuti all'estero (del 10%); c) l'incentivazione dei capitali americani attraverso agevolazioni creditizie ed esenzioni fiscali.

Tutte queste misure debbono essere viste complessivamente, e appare evidente che costituirono un tentativo organico di tutelare l'economia imperialistica americana, di rilanciarne lo sviluppo a scapito degli altri settori imperialistici e anche del socialimperialismo sovietico. Il blocco dei salari significava infatti aumento dei profitti, così come il blocco dei prezzi agevolava la concorrenza americana all'estero e limitava quella degli altri paesi imperialisti sul mercato americano, la sovrattassa all'importazione colpiva ancora più duramente gli altri paesi, la riduzione della spesa pubblica (cui si accompagnò il rinvio di spese sociali - quali quelle per l'assistenza - già programmate) serviva ad aumentare il denaro disponibile per il credito al padronato americano, esattamente come avviene con altri incentivi e con gli esoneri fiscali. Non a caso la Commissione Economica Europea calcolò che vendere un prodotto sul mercato americano costava in media ai capitalisti europei circa il 25% in più rispetto a due mesi prima il 15 agosto 1971.

Ora, se tutte queste misure furono adottate lo si deve al fatto che l'economia americana era da tempo in gravi difficoltà, possiamo anche dire in crisi. E' necessario proprio partire da questa crisi americana, non solo per le conseguenze che le decisioni di sostegno di essa hanno avuto sul resto del mondo, ma allo stesso tempo perché l'economia americana costituisce il cuore dell'imperialismo e la sua crisi coincide con quella dell'imperialismo stesso.

In che cosa consisteva la crisi economica americana? Nixon, nel suo discorso del 15 agosto, cercò di intorbidire le idee ai lavoratori americani, facendo un discorso semplicemente ridicolo. Egli affermò che si trattava di porre fine alla guerra nel Vietnam, di inaugurare «una intera generazione di pace» e che, quindi, «per l'industria americana è venuto il momento di intraprendere un coraggioso programma di nuovi investimenti nella produzione di pace», abbandonando la produzione di guerra e dando lavoro a ben «due milioni di lavoratori» che «sono stati dimessi dalle forze armate». Questo non solo era un ottimismo idiota, ma anche una evidente falsificazione dei fatti. Perché mai il ritiro dei soldati americani dal Vietnam avrebbe dovuto comportare una riduzione della produzione di guerra,

quando la «vietnamizzazione» - cioè l'uso dei mercenari - e la repressione in tutto il mondo imponevano invece un maggior volume di mezzi bellici, se non altro per compensare l'«efficienza» dei soldati americani? Questo era un bluff sciocco ed era una falsificazione la riassunzione di due milioni di lavoratori dimessi dalle forze armate, come se da questa mancata assunzione dipendesse l'alto livello di disoccupazione esistente negli Stati Uniti.

«Nel momento delle vere e proprie crisi monetarie si manifesta una contraddizione immanente allo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento universale... Il suo sviluppo come mezzo di pagamento universale vela la contraddizione per cui il valore di scambio ha assunto forme indipendenti dal suo modo di esistenza come denaro, e d'altra parte il suo modo di esistenza come denaro è posto proprio come definitivo e come l'unico adeguato»

KARL MARX, «GRUNDISSE»

Il problema dell'economia imperialistica americana era ben altro da quello della trasformazione in industria di pace, e consisteva nella diminuzione dei profitti, nella stagnazione della produzione, nell'aumento dei prezzi, nella disoccupazione dovuta a tutti i precedenti aspetti. I profitti delle grandi imprese capitalistiche americane erano diminuiti fortemente nel 1967, avevano avuto una lieve ripresa nel 1968, poi di nuovo una diminuzione nel 1969, nel 1970, nella prima metà del 1971, con una tendenza che appariva inarrestabile. La diminuzione dei profitti comportò una diminuzione dell'attività produttiva, riscontrabile nella stasi (e in alcuni settori in un calo) della produzione industriale e in una diminuzione effettiva degli investimenti. Il capitale americano, invece di essere investito negli Stati Uniti, prendeva massicciamente il volo verso l'Europa e gli altri paesi imperialisti - oltre che nei paesi sottosviluppati -, mentre negli USA i prezzi salivano alle stelle e aumentava la disoccupazione (disoccupati: 4 milioni e mezzo, pari al 6%; mentre si calcolavano più di 30 milioni di sottooccupati).

I marxisti sanno che quando si manifestano le crisi capitalistiche queste dipendono dalle contraddizioni interne allo sviluppo capitalistico stesso, e sono quindi aggravate dalla lotta operaia. Questo secondo aspetto, però, solo parzialmente si è verificato negli Stati Uniti, e i sindacati si sono dimostrati una efficiente istituzione borghese per controllare le spinte dei lavoratori. Né certo la crisi americana dipendeva dalla guerra del Vietnam, che se mai aveva dato un certo respiro alle grandi imprese capitalistiche americane.

La verità è che, raggiunto un certo livello di sviluppo, l'economia capitalistica - nei singoli Stati e nel mondo - trova un suo limite interno all'espansione produttiva, perché i profitti non

sono più proporzionali ai grandi investimenti e alle grandi spese di rinnovo tecnico dovute all'aumento della concorrenza. Aumentano le spese in macchinari, in materie prime, in semilavorati, mentre i lavoratori non possono essere spremuti più di tanto e, quindi, i capitalisti percepiscono un profitto relativamente inferiore per il loro capitale investito (Marx chiama questi fenomeni «*aumento della composizione organica del capitale*» e «*diminuzione tendenziale del saggio del profitto*»).

Questo avviene attualmente nel mondo capitalistico e soprattutto negli Stati Uniti. Qui troviamo la base oggettiva della crisi, che è aggravata dalla lotta dei popoli oppressi e della stessa classe operaia in larghi settori dell'imperialismo.

La crisi economica del capitalismo comincia sempre a manifestarsi a livello monetario. Ciò dipende proprio dalla concorrenza esistente fra i grandi gruppi capitalistici, in breve dalla concorrenza interimperialistica. Infatti, quando si presenta lo spettro di una diminuzione dei profitti, i capitalisti (non solo i grandi ma anche i medi, ecc.) cercano di salvaguardare le proprie posizioni di forza (o anche solo di esistenza, per quanto riguarda le piccole industrie) sul mercato, aumentando ancora di più gli investimenti per rinnovare i propri impianti produttivi. Magari le merci restano nei magazzini delle industrie, ma - in una prima fase - non si rinuncia a produrre e si ricorre massicciamente al credito, cioè al capitale finanziario. Anche solo per far fronte ai debiti accumulati negli anni precedenti, le medie e piccole industrie o anche settori arretrati di grande capitale ricorrono alle banche. Il denaro viene chiesto da tutti e le banche lo prestano a un tasso sempre più elevato (negli ultimi anni i tassi di interesse hanno toccato livelli elevatissimi); inoltre, per evitare una guerra finanziaria tra i vari paesi imperialisti (pur di avere denaro i vari paesi infatti aumentano i tassi di sconto, cioè il prezzo che sono disposti a pagare per avere in prestito capitali dal resto del mondo), le banche centrali delle nazioni imperialiste stampano nuova moneta, alimentando il credito sì, ma anche i consumi, quindi i prezzi, in breve provocando quella che si chiama «*inflazione*».

A livello mondiale, negli ultimi anni, erano gli Stati Uniti a emettere moneta, a provocare l'inflazione nel mondo riempiendolo di dollari non convertibili in oro, cioè di carta straccia.

Mentre fino al 1968 e al 1969 le riserve monetarie internazionali (cioè il denaro depositato come riserva in dollari e in oro nelle banche nazionali) aumentavano di circa 3-4 miliardi da un anno all'altro, nel 1970 erano aumentate di 11 miliardi di dollari (raggiungendo complessiva-

mente i 92 miliardi di dollari) e nei primi due semestri del 1971 si calcola che siano aumentate di altri 16 miliardi circa, cioè, in 6, mesi di tanto quanto precedentemente era avvenuto in 5 anni.

Erano questi dollari americani (moneta di riserva) stampati e mandati nel mondo a finanziare investimenti. Ma se gli Stati Uniti hanno invaso il mondo di dollari, l'hanno fatto non perché sono cattivi e solo in minima parte per riceverne un guadagno. La verità è che l'economia imperialistica mondiale (di tutti i paesi imperialistici, nessuno escluso, più quella dei paesi ex-coloniali diretti dalle cosiddette borghesie nazionali) aveva un gran bisogno di denaro, perché vedeva diminuire i profitti e cercava da anni di far fronte a questa diminuzione attraverso nuovi investimenti, nuovi miglioramenti tecnici, in modo che ogni paese imperialista potesse gareggiare per la conquista dei mercati. Se consideriamo le cose da questo punto di vista, vediamo che gli Stati Uniti - mandando dollari per il mondo, pur non avendo oro per ricomprarli - hanno fatto, in un certo senso, un servizio al capitalismo mondiale, non solo a se stessi, che del capitalismo stesso (con le loro compagnie che investono in tutto il mondo) sono un pilastro.

Quindi vediamo bene come stanno le cose. Da un lato, il capitalismo imperialistico mondiale (non solo gli Stati Uniti) vedeva avanzare la crisi economica e aveva bisogno di soldi; dall'altro, gli Stati Uniti fornivano questi dollari perché erano gli unici a poterlo e a doverlo fare, stante il sistema monetario basato sul dollaro.

Solo che tutti questi sforzi erano perfettamente inutili. La crisi economica mondiale infatti andava avanti, nonostante tutto. Gli Stati Uniti vedevano diminuire i propri profitti e per di più si trovavano ad essere debitori verso gli altri paesi imperialistici di molti miliardi di dollari. La loro bilancia dei pagamenti (cioè il rapporto con l'estero per quanto riguarda le uscite e le entrate di denaro) era ovviamente sempre più passiva per loro, raggiungendo nel 1970 la cifra-record di 13 miliardi di dollari. Inoltre, nei primi mesi del 1971 gli stessi scambi commerciali con l'estero peggioravano nettamente per gli Stati Uniti, a vantaggio degli altri settori dell'imperialismo.

E' a questo punto che gli Stati Uniti decidono di pensare ai loro interessi di primo paese imperialista del mondo, dichiarano l'inconvertibilità del dollaro, la sovrattassa del 10% sulle importazioni, ecc. e danno inizio, il 15 agosto, a quella che è chiamata la «*più grave crisi economica del dopoguerra*», e che in realtà costituisce, come ormai sappiamo, la prima fase della crisi economica mondiale del capitalismo.

Carmine Fiorillo